

Pensioni, favorire la flessibilità

di Elsa Fornero, *Il Sole 24ore*, 3 giugno 2008

Nelle *Considerazioni Finali* del governatore della Banca d'Italia si può leggere, tra l'altro, il seguente ragionamento. La riduzione della pressione fiscale sulle famiglie potrebbe aiutare a rilanciare i consumi e l'attività produttiva; tuttavia, dato l'elevatissimo livello del debito pubblico, la riduzione si potrà realisticamente realizzare, senza aggravio degli squilibri finanziari, soltanto se, contemporaneamente, si ridurrà la spesa pubblica. Una domanda, per conseguenza, si impone: si può ridurre la spesa pubblica senza intervenire nuovamente sul sistema pensionistico, che vi contribuisce per oltre il 30 per cento? L'analisi del governatore contiene un'implicita risposta negativa, anche perché nel programma del governo sono previste misure che comporteranno un *aumento*, anziché una riduzione, della spesa pensionistica (come l'intervento sul meccanismo di indicizzazione, promesso in campagna elettorale, per rimediare alla progressiva perdita di potere d'acquisto soprattutto delle pensioni di più lunga decorrenza).

Non c'è che una strada per sciogliere questo nodo: incoraggiare l'aumento dell'età pensionabile, eliminando tutto ciò che ancora ostacola il proseguimento dell'attività, a cominciare dalla "tassa sul lavoro" implicita nella formula retributiva (la cui eliminazione richiederebbe non soltanto incentivi al proseguimento ma soprattutto *disincentivi* per le uscite premature), per proseguire con il divieto di cumulo che, pur fortemente ridimensionato rispetto al passato, induce ancora a scegliere il pensionamento, magari per continuare nel sommerso l'attività.

Sarebbe tuttavia riduttivo leggere il richiamo del governatore soltanto come critica all'ammorbidente dello "scalone" voluto dal governo Prodi e come "promozione" della riforma Maroni, che lo aveva invece introdotto. Entrambe hanno in comune l'obiettivo di medio termine, ossia l'aumento dell'età pensionabile, che la prima (in conseguenza di una precisa quanto incauta promessa elettorale) raggiungerà in modo più lento, più flessibile e più costoso, mentre la seconda l'avrebbe raggiunto in modo più deciso, più rigido e assai meno oneroso. Con la normativa attuale, dopo lo scalino iniziale, l'aumento dell'età procederà in maniera più blanda rispetto al percorso già previsto dalla riforma Maroni. Anziché rigidi requisiti di età e anzianità, si applicherà infatti il criterio delle *quote* (somma di età anagrafica e di anzianità contributiva), che consente una certa flessibilità nella scelta del pensionamento, ma richiede al tempo stesso che sia raggiunta un'*età minima*, a sua volta in leggera e costante salita. Il punto d'arrivo è però sostanzialmente simile; per esempio, mentre per il 2013 i requisiti per il pensionamento previsti dalla riforma Maroni sarebbero stati di 61 anni di età (62 per gli autonomi) e 35 anni di contributi, l'intervento del governo Prodi prevede "quota" 97 (98 per gli autonomi), compatibile con le combinazioni 61/36 (62/36) o 62/35 (63/35). Si tratta in entrambi i casi di età ancora basse rispetto allo standard europeo, che ormai si attesta sui 65 anni.

Il governatore sembra dunque rimproverare a entrambi gli schieramenti un eccessivo gradualismo nel realizzare l'aumento dell'età pensionabile, un gradualismo che mal si concilia con l'esigenza, vitale per il nostro paese, di promuovere il lavoro a tutte le età, nella consapevolezza che favorire il lavoro degli anziani non significa limitare le opportunità per i giovani. Ma l'appello del governatore non è rivolto soltanto all'eliminazione dei vincoli e dei disincentivi al proseguimento dell'attività, ma anche all'ampliamento dei margini di scelta dell'età di pensionamento per coloro che sono nel regime contributivo, margini che proprio la riforma Maroni aveva drasticamente ridotto, introducendo non già uno scalone ma uno "*scalonissimo*" consistente nel portare, per gli uomini, da 57 a 65 anni il diritto alla pensione. La normativa attuale non può certo dirsi in sintonia con il metodo contributivo: connessa a tale metodo è infatti la possibilità di scegliere il momento del ritiro, a condizione che sia maturata una pensione non proprio inadeguata (la riforma del '95 fissa un beneficio almeno pari a 1.2 volte l'assegno sociale). Se 65 è l'età di riferimento che si vuole raggiungere, basterebbe stabilire appropriati disincentivi (che operano automaticamente attraverso i

coefficienti di trasformazione) per le età inferiori, stabilendo la fascia di flessibilità ad esempio tra le età 62 e 70.

E' un peccato che il governatore non abbia invece menzionato un altro aspetto egualmente inopportuno della riforma Maroni, successivamente condiviso anche dalla maggioranza di centro sinistra. Si tratta dell'anacronistica differenza nell'età di pensionamento tra uomo e donna per quanto concerne la pensione di vecchiaia (con 5 anni di anzianità contributiva): 60 anni per le donne e 65 per gli uomini, una differenza che può avere senso come compensazione per la passata discriminazione, ma che appare quasi provocatoria se proiettata sul futuro, e che in ogni caso ripropone l'antica logica delle compensazioni a posteriori per opportunità negate a priori.

Elsa Fornero